

Era il miglior amico di Benetton, ma gli cavò la pelle ne Il miliardario. Era fatto così

Saviane, giornalista-scorpione

Per lui, Moravia, in Africa cercava cacche di elefante

È in libreria *Hic sunt leones* di Stefano Lorenzetto, che ha per sottotitolo «Venticinque storie di veneti notevoli» (332 pagine, 18 euro). Per gentile concessione di Marsilio Editori, pubblichiamo alcuni stralci dell'introduzione riguardanti Sergio Saviane.

Il quarto veneto notevole entrato nella mia vita fu quel cronista di razza e inarrivabile scrutatore di umane debolezze che rispondeva al nome di Sergio Saviane. Non riesco a darmi pace per aver maldestramente cancellato il messaggio di benvenuto della sua segreteria telefonica, che avevo tenuto per anni inciso nella mia; una registrazione effettuata pochi giorni dopo la sua morte, avvenuta nel 2001, quando, telefonando al numero 0423 563676, ti rispondeva ancora lui, come se fosse vivo: «Non sono in casa. Potete lasciare un messaggio dopo il segnale acustico». E qui - ecco il genio assoluto, l'irriverenza fatta persona - invece del banale bip elettronico ascoltavi Saviane che gorgheggiava soavemente, tale e quale il fringuello che si sentiva in sottofondo nel motivetto *Luccellino della radio* cantato da Silvana Fioresi negli anni Quaranta. (...)

Sull'ornitologia Saviane s'era soffermato anche nella prima intervista che gli feci, scioccandomi con una sorprendente dichiarazione di debolezza: «Védito, Stefanelo, el me osèl xe come 'na chiave Yale», e per rendere plastica la descrizione estrasse di tasca un mazzo di chiavi, mostrandomi quella più lunga, zeppa di forellini, che gli serviva per aprire una porta blindata. Era il suo modo poetico per confidarmi di sentirsi un sopravvissuto al tumore che lo aveva colpito all'organo più caro, e un tempo più utilizzato, dopo il cervello. Subito aggiunse, serissimo: «Pensa che Alberto Moravia ha passato la vita a discorrere e a far baruffa col suo lui. Poaréto, non sapeva dove mettere le virgole, l'unica cosa che gli riusciva bene era girare per l'Africa con la Dacia Maraini e la Maria Callas a fotografare merde di elefante. Ma della donna non sapeva niente, niente! Noi latini siamo degli usurpatori, crediamo che far l'amore sia una cosa divertente. Invece è drammatica. Un atto sacrale».

C'eravamo conosciuti dieci anni prima, nel 1988, in una serata di luglio insolitamente primaverile. Dopo un trentennio di onorata carriera, *L'Espresso* lo aveva fatto fuori per affidare la rubrica della critica televisiva a un pubblicitario, Emanuele Pirella, l'inventore dei tormentoni «Nuovo? No! Lavato con Perlana» e «O così o Pomi». Un segno dei tempi. (...) Molti anni dopo, quando restò di nuovo disoccupato, lo accompagnai a Milano da Maurizio Belpietro, direttore del *Giornale* sul quale già aveva scritto ai tempi di Montanelli. Per prepararsi all'incontro, duran-



Stefano Lorenzetto

Dopo 30 anni di lavoro, L'Espresso gli tolse la rubrica tv per darla all'esangue Pirella

te il viaggio sulla A4 bevve due litri di acqua minerale: doveva smaltire i postumi di una mezza sbornia della sera prima. C'eravamo quasi combinati per farlo scrivere in prima pagina. Corsivi brevissimi sui fatti di giornata. Sarebbe stato un grande ritorno. E anche la prova di una reciproca indipendenza, considerato che Saviane si riferiva a Silvio Berlusconi chiamandolo sempre e solo «il nanetto di Arcore». Ma il primo commento che mi spedì per fax non si rivelò all'altezza delle aspettative di Belpietro, e neppure mie, a dirla tutta. Vi si censurava il malvezzo dei trevigiani di mangiarsi come pietanza i ghiri arrosto, consuetudine che Sergio giudicava barbara oltretutto svantaggiosa, dal momento che, secondo lui, molti fabbricanti di cofani funebri recuperavano i gusci vuoti di noci e nocchie rosicchiate da questi simpatici roditori e li utilizzavano al posto del legno, dopo averli pressati, per farne casse da morto. Un successivo ricovero ospedaliero e i guai dell'età impedirono che la collaborazione decollasse con un commento meno

Non decollò al Giornale perché il suo primo pezzo era contro chi mangiava i ghiri arrosto

stravagante. Già, l'età. Argomento tabù. Guai ad accennargliene. Dovetti spulciare

il 18 aprile 1923 ed era iscritto all'albo dei professionisti dal lontano 1958. Non gli piaceva parlare del tempo che passa, soprattutto dopo la perdita della sua Caterina, che se n'era andata per sempre una sera di marzo del 1991, «un'amica più che una figlia, i figli hanno bisogno del padre, soprattutto le figlie, ma io ero sempre assente». L'ultimo dei suoi 31 anni Caterina l'aveva finalmente vissuto col papà: «Dormivo vestito, di notte andavo per caserme e me la riportavo a casa, fumava 120 sigarette al giorno, e se non erano sigarette era qualcosa di peggio. Il buco finale a Milano, in casa di un'amica. Sono diventato buffone anche per questo, per difendermi». All'altra figlia che gli era rimasta, Valentina, residente a Roma, non risparmiava il suo

sarcasmo. La chiamava «la nazista»: troppo severa, a suo giudizio, nell'educazione dei figli. Avendola conosciuta, posso testimoniare che ce ne sbagliai. (...)

Nel 1998 aveva commesso l'errore di dedicare a Benetton, compagno di interminabili partite a tressette, un'impertinente biografia edita da Marsilio, *Il miliardario*, e più ancora di mandargliela in lettura prima di darla alle stampe. L'imprenditore dei maglioni colorati non gli domandò né di correggere né di smussare né di tagliare, ben sapendo che Saviane non l'avrebbe certo accontentato. Non gli chiese nulla di nulla. Semplicemente smise di cercarlo e di parlargli. Sergio, che considerava la libertà di pensiero un fatto fisiologico alla stregua del respiro e del battito cardiaco, non riuscì mai a capacitarsi di questa rottura. Per mantenere intatto il ricordo delle allegre ore conviviali passate con Benetton, si autoconvince che a incazzarsi non fosse stato lui, bensì Laura Pollini, l'addetta stampa nel frattempo diventata la compagna di Luciano. (...)

Ci sentivamo spesso per telefono e ogni tanto andavo a trovarlo. Una volta volle conoscere mia moglie. (...) Andammo a pranzare da Lino, a Solighetto, dov'era stata di casa il soprano Toti Dal Monte. La sua locanda prediletta. E non per la sopa coada, la zuppa di piccione, o per le altre ricette della nonna, o per il soffitto foderato da paioli di rame. No: per il camino. Lì a tavola ci svelò che sceglieva soltanto trattorie dotate di questo impianto a suo giudizio indispensabile e che, fra tutte, preferiva quella di Lino Toffolini in quanto nella sala da pranzo c'era non un caminetto bensì un caminone, utilizzato dallo chef per le costate alla brace e per lo spiedo. Gli chiesi: ti piacciono le carni arrostate sul fuoco vivo? La risposta fu una fondata: «Non m'interessano né le bistecche né lo spiedo. Il camino serve per le scoregge». Mia moglie trasalì. Ma lui, per nulla imbarazzato, spiegò: «Non lo sapete che al ristorante tutti spetazzano?»

Per lui, i grandi camini dei ristoranti aiutano gli scoreggiatori che vogliono restare impuniti

Ve ne potete accorgere anche voi: quando un commensale sorride e socchiude l'occhietto, vól dir che se concentrato su 'na scorsesa, deve stare attento a rilasciarla senza far rumore. E non c'è altro come il camino acceso che attiri questi effluvi, garantendo il ricircolo d'aria negli ambienti chiusi. Insomma, xe question de igiene». (...)

In mezzo secolo di carriera Saviane aveva rimediato una settantina di querele. L'ultima, la più sanguinosa, fu di Irene Pivetti, l'ex leghista passata dalla croce della Vandea appesa al collo alle guaine in latex che le strizzavano i seni quando con Platinette conduceva *Bisturi!* Nessuno è perfetto su Italia 1. C'era stato un fraintendimento linguistico. L'aveva definita «gobeta sopressada», che in

SEGUE DA PAGINA 21

veneto vuol dire gobbetta stirata ed è un'espressione antica e quasi affettuosa, per indicare chi, pur avendo la schiena dritta, ha la faccia da gobbo, il naso da gobbo, il palloro da gobbo. «Nota bene che chiamano gobbo pure me», si stupì, «e che nello stesso articolo avevo dato delle gobete sopressade anche a Emma Bonino e a Marina Salamone». L'ex terza autorità dello Stato, transitata con disinvoltura dalla Camera alla telecamera, aveva chiesto una provvisionale di 40 milioni di lire in attesa dell'appello. Ma Saviane non aveva il becco di un quattrino. Poiché l'articolo incriminato era apparso sulla *Voce*, nel frattempo defunta, egli scrisse una lettera a Montanelli: «Possiamo fare metà ciascuno? Io riesco a mandarti un milione al mese...». Gli aveva prontamente telefonato Vittorio D'Aiello, l'avvocato di fiducia del Grande Vecchio: «Ha già pagato tutto Indro». Da allora il fondatore del *Giornale* e della *Voce* riluce nel mio pantheon personale dei giganti, mentre l'ex vandeano brucia tra le fiamme eterne dell'altrettanto personale inferno dove colloco gli individui meschini. Si congedarono insieme nel 2001, Indro e Sergio, uno il 22 luglio e l'altro il 27, e ditemi voi se può essere solo una coincidenza. (...)

Sergio aveva trasformato la cucina nel suo studio. La televisione, «la grande meretrice», troneggiava spenta sopra il frigorifero. Su una sedia impagliata sonnecchiava la Olivetti verdolina, «l'unica vacca che m'è rimasta nella stalla». Il giornalista metteva le stecche delle sigarette sul davanzale affinché conservassero il giusto grado di umidità. Sotto il secchiaio di marmo rosso Verona, dietro una tendina, teneva le bottiglie di Prosecco. Già alle 9 del mattino insisteva per dargliene un bicchiere. Per lui era il succedaneo dell'acqua Recoaro: un diuretico. «Il Prosecco», ammaestrava, «si offre ma non si regala». Proteggeva l'identità del suo fornitore di fiducia come se fosse il terzo segreto di Fatima. Me lo fece conoscere soltanto dopo alcuni anni che ci frequentavamo: era un contadino che si chiamava Giotto, con cantina a Farra di Soligo, mi sembra, ma non potrei giurarci, giacché per portarmici Sergio fece innumerevoli giravolte, quasi volesse impedirmi di ricordare la strada per ritornarci da solo. Nella circostanza autorizzò il predetto Giotto a vendermi qualche cartone del prezioso nettare. Credo che per lui quell'atto rappresentasse la massima espressione di riguardo, il suggello più sublime dell'affiatamento raggiunto fra di noi. (...)

La sera, prima di andare per osterie, Sergio caricava di legna la stufa di maiolica della camera, altrimenti al ritorno sarebbe morto congelato nel sonno. La porta d'ingresso dell'antico palazzo era chiusa con una sola mandata, segno di un'illimitata fiducia nell'umanità. Non un portone di legno: una porta a vetri, appannati dallo sporco, ma abbastanza puliti da lasciar intravedere un cosmico disordine nell'androne. Per terra, la prima volta che ci arrivai, fra mille cianfrusaglie risaltava un poster di Veruschka, la top model tedesca nata nel 1939, una sua fiamma, ignoro se in senso platonico o reale. Su una sedia era appoggiato un caschetto giallo di quelli usati come protezione nei cantieri. Mi venne spontaneo, dato anche il caos circostante, chiedergli se stesse per caso ristrutturando l'abitazione. «Stefanelo, macché restauri! Quélo xe l'elméto che me meto par 'ndar in Posta col motorin». Non sapeva nulla dei caschi omologati per motociclisti. Secondo lui un copricapo da muratore bastava e avanzava per considerarsi in regola col codice della strada. Nessun vigile urbano osò mai multarlo. (...)

Ho cercato senza successo di far ripubblicare i suoi libri, un'opera omnia savianea che partendo dall'ultimo, *Il miliardario*, attraverso *L'Espresso desnudo*, *Moravia desnudo* e il suo primo romanzo *Festa di laurea*, risalisse fino all'inchiesta sui delitti di Alleghè, la località dolomitica da lui ribattezzata «la Montelepre del Nord»; una faida con otto morti ammazzati, fatta di amori segreti, figli illegittimi e contese ereditarie, da cui mossero le indagini che squarciarono vent'anni di omertà e spedirono all'ergastolo due degli assassini. Mi è stato spiegato che si tratta di scritti troppo datati, che oggi non interessano più a nessuno. A Scalfari i Meridiani, a Saviane l'oblio. C'è da stupirsi?

Ogni tanto torno davanti a casa sua, più vuota e più abbandonata che mai. Mi soffermo nell'attigua chiesetta, sempre aperta, che ha solo quattro banchi. E mi pare di udire una domanda portata dal vento: «Stefanelo, ma còssa fetto qua?».

La Pivetti non tollererà di essere trattata da gobeta sopressada. Ma i 40 milioni li pagò Montanelli

L'Antitrust: non sia la Lega a ripartire le risorse ai club Calcio, dividere i diritti tv sulla base del merito



DI ANDREA SECCHI

Se una squadra di calcio è competitiva, ha investito adeguatamente e quindi ottiene buoni risultati sul campo deve poter guadagnare dai diritti televisivi. Non importa la sua storia passata oppure il numero di tifosi, elemento quest'ultimo che può dipendere da molti fattori. Per questo, secondo l'Antitrust, deve cambiare il sistema di suddivisione dei proventi dalla tv attualmente adottato in Italia: un tesoretto che per la Serie A vale 1 miliardo di euro e le cui fette maggiori oggi vanno alle squadre storiche: Juve, Milan, Napoli e Roma. Ma l'Autorità garante della concorrenza nel mercato si è spinta anche oltre: le associazioni di categoria, in particolare la Serie A, non sono l'organismo adatto per curare la ripartizione delle risorse, perché al loro interno ci sono i rappresentanti delle squadre che quindi potrebbero influenzare la suddivisione. Serve quindi un soggetto terzo.

Il tutto è contenuto in un parere che l'Autorità presieduta da **Francesco Pitruzzella** ha inviato a parlamento e

governo. Perché alla base dei criteri per la suddivisione dei diritti c'è un decreto legislativo del 2008, il numero 9, che ha definitivamente reintrodotta in Italia la contrattazione collettiva dei diritti tv del calcio al posto di quella della singola squadra. Il decreto ha anche stabilito le regole generali per la suddivisione degli introiti, lasciando poi alla Lega il compito di determinarne i criteri nel dettaglio: il 40% del totale dei diritti, dice la norma, deve essere suddiviso in parti uguali fra le squadre, mentre una quota deve essere determinata sulla base del risultato sportivo e un'altra (uguale alla precedente) sulla base del bacino d'utenza.

Nel novembre scorso la Lega ha approvato le sue misure, ricalcando quanto già il decreto aveva previsto provvisoriamente per il primo anno: 40% in parti uguali, 30% sulla base del bacino d'utenza (di cui 25% in proporzione ai sostenitori e 5% alla popolazione residente nel comune della squadra) e infine il 30% sulla base dei risultati (di cui 5% sui risultati della stagione, il 15% sugli ultimi cinque anni, il 10% sui

risultati storici dal 1946/47). A questi criteri si erano opposti il Palermo e il Chievo, mentre si erano astenute nella votazione la Fiorentina e il Napoli.

E il ragionamento dell'Agcm sembra dare ragione ai club più critici, ma soprattutto cerca di individuare un meccanismo con il quale incentivare le società a fare meglio e a competere tra loro senza adattarsi sugli allori passati. «Un evento sportivo ha una maggiore attrattiva in quelle ipotesi in cui si ha un maggiore equilibrio tra i competitor», scrive l'Antitrust. «Infatti, soltanto se vi è equilibrio tecnico tra le squadre che prendono parte a un campionato vi può essere incertezza in merito al risultato, la quale comporta, a sua volta, una maggiore attrattiva delle competizioni sportive» e quindi maggiori guadagni dagli spettatori. Ben vengano quindi gli investimenti anche da parte dei nuovi entranti, che fanno più interessante il calcio e spingono a una maggiore efficienza. Sforzi che però devono essere compensati dividendo i diritti sulla base del merito.

— © Riproduzione riservata —

Fine settimana,
museo o barbecue?



VE LO DICE



classmeteo.com

PER 27.000 LOCALITÀ ITALIANE
E 170.000 CITTÀ DEL MONDO

Le notizie più fresche
le trovi su **ItaliaOggi.it**

Online
dall'una di notte

